

CAMORRA E POTERE.

Grazie a quella trattativa i boss guadagnarono potere
Alemi aveva scoperto tutto, ma De Mita lo attaccò

Il patto scellerato per Ciro Cirillo: ricatti, bugie e sangue

Tredici anni dopo si avvicina la verità sul «patto inconfessabile» tra Dc, camorra, Br e servizi segreti per la liberazione di Cirillo. La colletta per il riscatto pagato ai terroristi a casa di Gava. E la camorra, grazie a quella trattativa, acquistò potere in tutta la Campania. Un giudice, Carlo Alemi, aveva già scoperto tutto, ma venne attaccato e isolato. De Mita in pieno Parlamento: «Si è posto al di fuori della Costituzione». E poi, una lunga scia di sangue.

ENRICO FIERRO

ROMA. Trattavano da pari a pari con uomini potenti delle istituzioni. Erano latitanti, ma nessuno li cercava. Anzi, viaggiavano con in tasca tesserini da 007 del Sisd e del Sismi con licenza di entrare ed uscire dalle carceri della Repubblica. Erano i capi della camorra napoletana che si erano attivati per liberare dalle mani dei ragazzotti della colonna napoletana delle Brigate Rosse Ciro Cirillo, potentissima eminenza grigia del sistema di potere gavianeo in Campania.

«Raffaele Cutolo mi incaricò di contattare i brigatisti detenuti nel carcere di Palmi con questo messaggio: "La Dc è disposta a trattare a tutti i livelli attraverso il canale di Cutolo", rivelò ai magistrati Luigi Bosso, un detenuto comune «policizzato». Trattare, era questa la parola d'ordine. Trattare con Br e camorra per liberare Cirillo: era questo l'ordine impartito da Antonio Gava in persona. Perché Cirillo, da sempre braccio destro di don Antonio, potente commissario alla ricostruzione e assessore regionale all'urbanistica, era l'unico depositario dei segreti di don Antonio. Le sue confessioni davanti al Tribunale del Popolo delle Br potevano dare molto fastidio.

Trattare con la camorra di Raffaele Cutolo che in quegli anni ha fatto «tabula rasa» dei clan avversari e concedere alla camorra mano libera nella spartizione degli appalti del dopo terremoto: 50mila miliardi in Campania e Basilicata, 20mila nella sola città di Napoli. Un business più grande del contrabbando di sigarette, finanche più conveniente del traffico della droga. Dopo mesi di indagini, di faldoni di passati processi letti e riletto, di «cantate» di pentiti, il procuratore della Repubblica di Napoli, Agostino Cordova, lo ha detto: «Per la camorra, il sequestro Cirillo rappresenta la svolta, perché a differenza del sequestro Moro, ci furono interventi politici con alti esponenti governativi, per mediare con la camorra e le Brigate rosse. Quattordici mesi fa, più o meno con le stesse parole, lo stesso giudizio è stato dato dalla Commissione parlamentare antimafia di Luciano Violante. Continua il «masti-

no» Cordova: «La contropartita sarebbe stata l'inserimento della camorra e delle imprese della holding nei lavori della ricostruzione. Con il caso Cirillo si radicalizzò il rapporto tra camorra, politica e pubblica amministrazione». Antonio Gava e la sua imbattibile macchina di potere fatta di amministratori locali, assessori regionali, banchieri e camorristi. «Spiccano», scrive l'Antimafia nella relazione su «Camorra e politica» - i rapporti del sen. Gava con amministratori locali della sua corrente che raccoglievano per lui il consenso elettorale, e controllavano le amministrazioni locali mediante organici collegamenti con gruppi camorristici».

E le riunioni per raccogliere il miliardo e mezzo chiesto dalla Brigate rosse di Senzani, si facevano a casa di Gava, la splendida casa di Via Petrarca. Lo hanno raccontato Pasquale Acampora, ex vicepresidente del Banco di Napoli, e Carlo Rolandi, amministratore della metropolitana: «Quando avviammo nell'appartamento di Gava ricordo con precisione che c'era il meglio dell'imprenditoria napoletana. Pezzi da novanta come Corsicato, Coppola, Savarese: i signori del terremoto, che versavano i soldi direttamente nelle mani di un altro amico di Gava, l'on. Raffaele Russo. Trattativa ci fu. Una realtà che è stata sempre negata da Gava e dai suoi protettori all'interno della Dc. Quando Carlo Alemi, il magistrato napoletano che prima di tutti capì la retroscena del caso Cirillo, depositò la sua ordinanza, venne duramente attaccato. Dalla stampa «amica», per anni Gava ha tenuto una rubrica su «Il Mattino» di Pasquale Nonno dal titolo «Etica e politica», e dai vertici del governo. Nell'agosto dell'88 Ciriaco De Mita, allora Presidente del Consiglio, lo attaccò in pieno Parlamento definendolo un «giudice che si è posto al di fuori dei circuiti costituzionali». E Gava diventò ministro dell'Interno, capo di quelle strutture che avrebbero dovuto indagare sul retroscena del sequestro Cirillo. In quello stesso anno, il comando generale dei carabinieri spiava le sezioni napoletane di Pci e Msi che affiggevano manifesti per chiedere «tutta la verità sul caso Cirillo». Verità che non si doveva sapere. E infatti, gli anni del dopo-Cirillo, furono anni di morte. La «mattanza» dei protagonisti dell'affaire è durata undici anni: l'ultimo morto, fulminato da una scarica di p38, è Enrico Madonna, camorrista e consigliere di Cutolo, ucciso un anno fa. E prima ancora sono caduti sotto i colpi dei killer, camorristi, agenti dei servizi segreti felloi, un criminologo e un valoroso commissario di polizia.

Vincenzo Casillo, o Nirono, il braccio destro di Cutolo che viaggiava con un tesserino dei servizi segreti, venne fatto saltare in aria a Roma col tritolo dagli artificieri del clan Alfieri per lanciare un segnale a Cutolo. Lo ha rivelato il «Buscetta di Poggioreale» Pasquale Galasso: «Cutolo ricattava i politici, minacciava di parlare sul caso Cirillo». Un commissario valoroso, il capo della squadra mobile di Napoli Antonio Ammaturo, venne ucciso dalle Br il 16 luglio 1982, perché aveva scoperto la verità sulla trattativa per liberare Cirillo. Povero Ammaturo, un anno prima di essere ammazzato aveva detto in una intervista che i boss della camorra napoletana avevano rapporti stretti con i potenti della politica. «Dichiarazioni aberranti», tuonò alla Camera l'on. Raffaele Russo che ne chiese il trasferimento. Sì, proprio Raffaele Russo, deputato e sottosegretario ai Trasporti per meriti gavianei, lo stesso che è finito in carcere nel blitz di ieri, l'uomo che scriveva affettuosissime lettere ai camorristi e raccoglieva i soldi per l'«amico» Cirillo.



Antonio Gava e Ciriaco De Mita in una vecchia foto. Contrasto

Maroni: «Adesso non ci sono più totem...»

«Ormai non ci sono più totem che la magistratura non riesca ad abbattere». Roberto Maroni, chiamato a commentare l'arresto di Antonio Gava, rimarca subito il ruolo svolto dai magistrati. Un atteggiamento, quello della procura partenopea, «positivo, anche se - avverte il titolare del Viminale - occorre il riscontro immediato con la definizione penale di chi viene arrestato». Altro ministro leghista. Francesco Speroni, che dice: «Io sono un garantista ma ogni tanto ascoltare notizie di questo genere mi fa piacere». Pausa. Poi: «Gava... Gava è malato, lo scarcereranno subito, gli daranno gli arresti domiciliari...».

Decisamente contrario al provvedimento adottato dai giudici di Napoli è Vittorio Sgarbi (Forza Italia): «Un atto inutile, ritardato e semplicemente dimostrativo. È un'altra grave conferma della corruzione della magistratura, la quale, se oggi che Gava non conta più nulla ne chiede l'arresto, ne è stata complice per tutti gli anni in cui l'ex-ministro era potente e non è intervenuta... Nel momento in cui c'era una sua diretta responsabilità nel governo i magistrati non si sono mossi, anzi sono stati complici, dimostrando la loro decennale complicità con la camorra».

Sequestri per mille miliardi

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. Il «maglio» (così è stata chiamata l'operazione anticamorra nel corso della quale è stato arrestato Antonio Gava) si è abbattuto anche sui patrimoni degli inquisiti. Fare una valutazione dei beni posti sotto sequestro è difficile, ma gli uomini del GICO, il reparto speciale della Guardia di Finanza, che assieme ai carabinieri e alla polizia hanno condotto le indagini, stima in settecento miliardi il valore degli immobili posti sotto custodia cautelare ai quali occorre aggiungere, ma sarà possibile solo nei prossimi giorni, le somme dei conti correnti bloccati ed intestati ai 98 inquisiti. La stima complessiva, dunque, di circa mille miliardi appare più che credibile.

Il colonnello Michele Donati ha fatto un elenco di quello che è stato sigillato dai suoi uomini: cento appartamenti, barche, auto, terreni, il tutto per un valore appunto di settecento miliardi. Anche i beni di Antonio Gava sono stati posti sotto sequestro: in particolare i sigilli sono stati apposti alla villa dell'Eur dove abita la famiglia dell'ex ministro dell'Interno ed ex presidente del gruppo senatoriale della Dc. Sigilli anche alla villa di campagna della famiglia Gava, quella situata sui piani di Arcinazzo, l'abitazione nella quale nel marzo del 1993 Gava ricevette la notifica dell'avviso di garanzia che ipotizzava il reato di associazione per delinquere, l'atto preliminare dell'inchiesta che ha portato ieri al suo arresto. Anche a Castellammare ed a Napoli sono arrivati gli uomini del Gico. Due appartamenti a Castellammare ed uno a Napoli, completano il quadro dei beni in custodia cautelare. L'appartamento di Napoli è quello in cui venne garantita la sorveglianza anche quando Gava non c'era e poi si dimise da Ministro, una sorveglianza inutile che è costata fior di milioni alle casse dello Stato e tolto uomini alle forze di polizia.

I beni sequestrati ad Antonio Gava non sono stati valutati. Qualcuno parla di cinque miliardi, qualche altro del doppio facendo osservare che solo la villa all'Eur, visti i prezzi del mercato immobiliare della capitale vale letteralmente una fortuna. Poi a Napoli, nella zona in cui è situato l'appartamento dei Gava, i prezzi a metro quadro oscillano dai cinque ai sette milioni.

Nel mirino della Guardia di Finanza sono finite anche una cooperativa e alcune quote azionarie in possesso del ex ministro. Anche per l'ex responsabile del Ministero dell'Interno viene effettuata in queste ore la verifica sui conti correnti bancari intestati a lui ed ai suoi familiari. È stata smentita per ora, una analogo indagine patrimoniale sull'anziano genitore dell'ex senatore, Silvio, che ha 94 anni.

Il sequestro effettuato ieri è il più consistente attuato in rispetto delle nuove normative sui beni di persone accusate di associazione per delinquere, simultaneamente ad una operazione che comprende arresti.

In Campania negli ultimi anni sono state effettuate numerose operazioni sulle proprietà di camorristi o aderenti alle associazioni malavitosi. Il caso più emblematico è stato il sequestro del Castello di Ottaviano, di Raffaele Cutolo, e il sequestro di un ippodromo clandestino realizzato alle pendici dell'acropoli di Cuma, e che gli inquirenti ritengono sia di proprietà del clan Nuvoletta. In questa occasione, caso unico, sono stati sequestrati anche una ventina di cavalli da corsa. □ V.F.



Il sindaco di Napoli Antonio Bassolino. Sayadi

Il sindaco Bassolino: «Politicamente avevamo già denunciato questo sistema di potere» «Napoli potrà riacquistare il suo orgoglio»

Il 27 aprile dello scorso anno Antonio Bassolino e Fausto Tarsitano chiesero con forza la riapertura del caso Cirillo. In quella occasione il sindaco di Napoli pose la questione dell'esistenza di una cupola politico-affaristico-camorristica che aveva strangolato la città. Oggi le sue battaglie sul caso Cirillo, quelle contro la camorra e il malaffare, i suoi giudizi trovano una conferma nell'inchiesta che ha portato all'arresto di Gava.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. Bassolino legge le agenzie che riportano le notizie sugli arresti clamorosi e sui collegamenti fra camorra-politica ed affari. Il suo giudizio è chiaro.

«L'ulteriore conferma sul piano delle indagini giudiziarie di ciò che politicamente era chiaro da tempo anche se eravamo stati in pochi, negli anni d'oro del vecchio sistema di potere a vedere, a denunciare e a combattere la degenerazione del sistema. Forte è infatti stato l'intreccio fra politica-affari e la camorra, che ha caratterizzato un si-

stema di potere che ha dominato un periodo della storia di Napoli, il più buio. Al centro di questo sistema che è arrivato ad esercitare un controllo capillare sul territorio c'era una cupola composta da politici di primo piano, imprenditori cresciuti non in una libera economia di mercato, ma sotto un regime monopolistico degli appalti pubblici di favore».

Ed il caso Cirillo? È stato lo spartiacque, come ho ripetuto con testardaggine, un salto di qualità nei rapporti fra politica e

affari e politica e politica e camorra. Dopo quell'«affaire» nulla è stato più come prima. Da allora si è unnesato un rapporto di ricatti e connivenze che non aveva precedenti nelle pur difficili vicende che la città ha vissuto in passato. La camorra assumeva un ruolo di primo piano, diventava in quegli anni un soggetto di fatto dei poteri e degli organismi dello Stato. Entrava in grande stile nella gestione della cosa pubblica. Da allora anche il vecchio clientelismo cambia, incontrandosi con il potere camorrista.

Un incontro che ha effetti devastanti e modifica profondamente il modo di fare politica?

La stessa vecchia politica, infatti, perdeva in quegli anni la sua autonomia che aveva avuto per tanto tempo e la gestione passava al binomio politica-camorra. Un tandem che agiva insieme in tanti casi, anche se, è bene dirlo, non tutto è stato in questi anni politica-camorra-affari.

Il giudizio sul lavoro dei giudici qual è?

Ai giudici che hanno scoperchiato prima una e poi via, via altre pentole, va la riconoscenza del paese della città. Della Napoli che già con il libero voto ha voltato pagina rispetto ad un passato che l'aveva, moralmente, ferita gravemente, mandata quasi in coma. Vorrei aggiungere che le responsabilità politiche sono evidenti, sulle responsabilità penali si pronuncerà la magistratura giudicante.

Gava, Napoli, il suo sistema di Napoli.

Dal punto di vista politico il potere di Gava è stato grandissimo per tutta una fase della vita della città e della provincia. Poi, questo potere, che è stato quasi assoluto ha dovuto fare i conti, in un rapporto di collaborazione-competizione con altri poteri che andavano affermandosi. Infatti negli ultimi tempi, prima della «caduta degli dei», il pomycinismo è diventato più forte del potere gavianeo.

Ma questo sistema, questo potere, che fine ha fatto?

Era una cosa corposa, profonda e

di massa. Si raccoglieva attorno ai principali esponenti di quel sistema. C'erano tante relazioni, sotto la «cupola» ci erano tanti referenti ed infine una base molto larga. In questa cosa corposa vi era tanta gente e tanto elettorato che non credeva, votava politicamente non sapendo. C'è stato chi non credeva e chi non ha voluto credere. Oggi questa massa «incolpevole» è libera e quel sistema è molto meno corposa.

Questi arresti sono un bene o un male per l'immagine della città?

Non sono affatto un male, anzi, è bene che emerga fino in fondo il marcio che c'è stato. La città è cambiata e questa svolta è dovuta a tre fattori: le indagini dei giudici svolte senza guardare in faccia a nessuno; la svolta di tanti elettori, di tanti cittadini che hanno voluto liberarsi da quel sistema; l'azione di governo a Napoli che ha ribattuto i concetti del passato. Tutto ciò ha ridato a Napoli orgoglio e coscienza ed ha consentito un radicale mutamento della situazione.